

*Il cavallo è un animale povero
va in giro con gli zoccoli
e senza calze;
se gli salti addosso ti porta;
se lo metti davanti a una carrozza
esso la tira;
se lo lasci in un posto sta lì
ed ecco che dorme in piedi*

Cochi & Renato

«ORA» VISTI, GRAZIE AGLI AMICI DEGLI UFFIZI

Ibio Paolucci

Festa grande ma anche amarezza e rabbia tutt'altro che sbollita per l'infame attentato di via Georgofili del 1993, che provocò gravi ferite al più importante museo italiano. Lieta l'occasione, qualche settimana fa, trattandosi dell'inaugurazione di una mostra, a ingresso libero, di capolavori per il decennale della nascita degli Amici degli Uffizi. Venticinque le opere esposte e, fra queste, dipinti da capogiro. Si tratta di una scelta fatta da Anna Maria Petrioli, direttrice della Galleria fiorentina, fra gli acquisti, le donazioni, i restauri della serie *Mai visti*. Ma ecco che nel presentarla, la direttrice, mentre ricorda che questo è stato «il periodo in cui si è visto il brusco arresto della realizzazione dei Nuovi Uffizi», denuncia la crescita a dismisura del depauperamento del museo a seguito di prestiti indiscriminati a mostre le più disparate, nonostante la ferma opposizione dei funzionari della Direzione. Questi prestiti - martella la direttrice - hanno allontanato dagli Uffizi, nel

2003, oltre duecento dipinti fra i quali, tanto per dare la misura dell'entità del danno, la *Venere di Urbino* di Tiziano. Inoltre abbiamo visto ridursi sensibilmente e in ogni fascia di professionalità il personale di ruolo del museo, senza che sia stato possibile, anche in settori nevralgici, procedere alle necessarie sostituzioni».

La mostra, che resterà aperta fino al 28 febbraio nella Sala delle Reali Poste nel piazzale degli Uffizi, in compenso, è bellissima con presenze di una rara preziosità, quali, ad esempio, *L'allegoria della fortuna* di Lorenzo Larciani, un artista di altissimo livello, battezzato il «Maestro dei paesaggi Kress» da Federico Zeri, in attesa del vero nome, che è stato trovato, di recente, in una carta d'archivio. Ora si sa che l'autore di questa tavoletta, dono degli Amici degli Uffizi, non è più un qualsiasi Carneade bensì un maestro toscano, nato nel 1484 e, dunque, come osserva Antonio Natali, che ha curato la rassegna, «una diecina di anni prima d'artisti come Rosso



e Pontormo, di cui l'anonimo maestro si pensava fosse coetaneo». Fra i quadri esposti anche la stupenda *Madonna della gatta* del Barocci, che si credeva perduta a causa di un incendio e che invece è stata recuperata con un magistrale restauro. Un altro restauro ha ridato piena paternità al Beccafumi di una magnifica *Sacra famiglia con Giovanni*. Altra fantastica sorpresa l'ha riservata il ritratto di Papa Sisto IV, ritenuto di bottega del Tiziano e che ora, restaurato, viene assegnato alla mano del maestro. Presenti anche autori dei nostri tempi, quali Morandi, Balla, Moore, Mitoraj, Pistoletto, Paladino. Larga parte del merito di questa mostra spetta agli Amici degli Uffizi, la cui presidente, Maria Vittoria Rimbotti, ricorda, con giusto orgoglio, come «il vedere riuniti sotto i nostri occhi la realizzazione dei tanti progetti, non è solo motivo di naturale compiacimento, ma anche e soprattutto uno stimolo a crescere in impegno e qualità d'intervento».

Le religioni dell'umanità

Il Buddhismo

in edicola
con l'Unità a € 4,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Le religioni dell'umanità

Il Buddhismo

in edicola
con l'Unità a € 4,90 in più

Ugo Volli

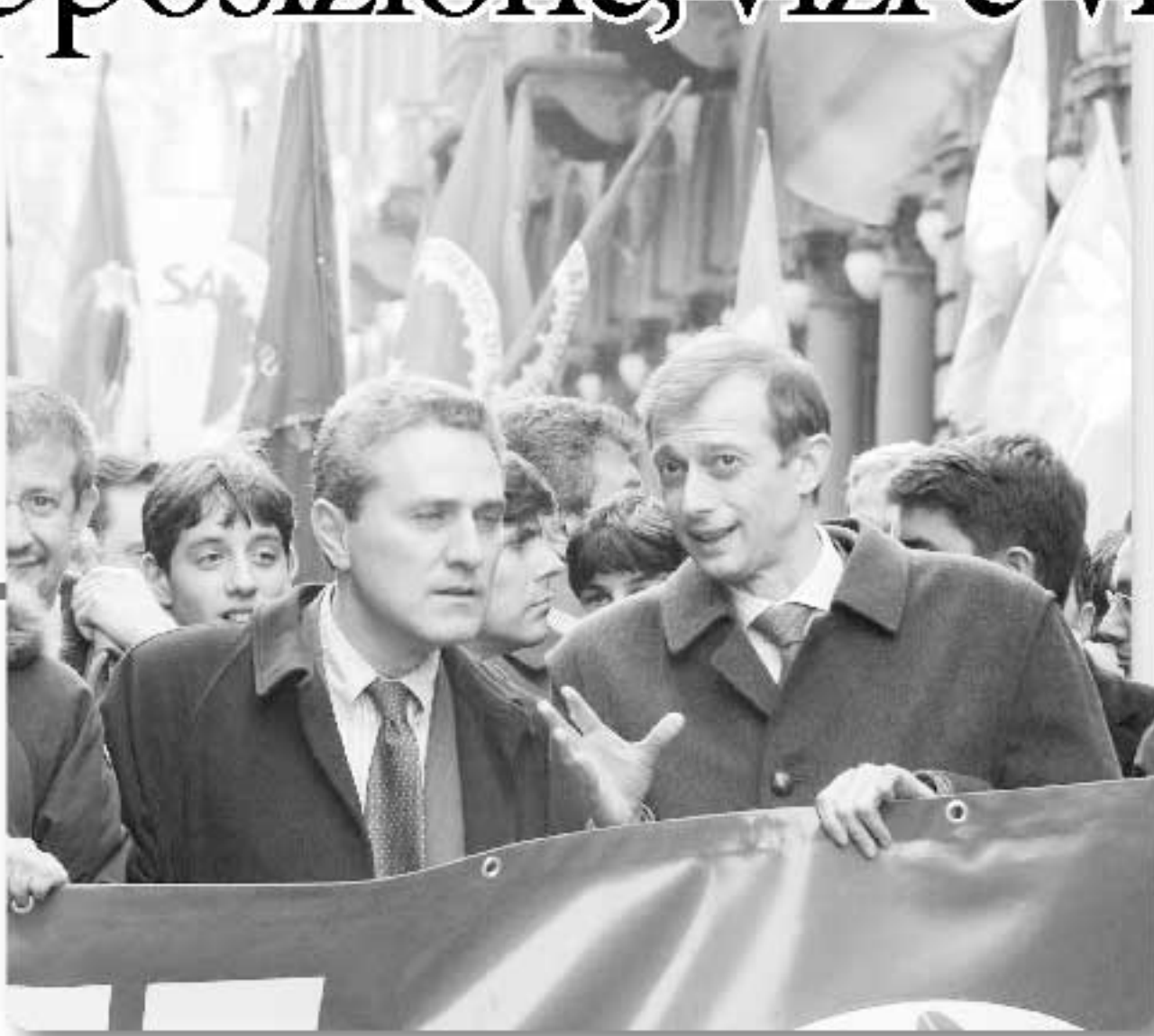
L'ANTICIPAZIONE

Opposizione, vizi e virtù

Do-
vendo sintetizzare la situazione comunicativa dell'opposizione politica italiana (intesa nel senso più stretto e ufficiale di schieramento parlamentare d'opposizione) durante i primi anni del secondo governo Berlusconi, il primo dato da sottolineare è una notevole difficoltà strutturale della comunicazione verso l'esterno, un accesso faticoso all'opinione pubblica più vasta e meno specializzata. È evidente infatti che oggi i giornali di partito e gli altri mezzi propri direttamente accessibili all'opposizione sono significativi solo dentro la platea ristretta degli addetti ai lavori della politica, e non hanno la forza per raggiungere il «paese reale». Dunque la comunicazione politica dei partiti d'opposizione, per avere influenza sull'elettorato, deve per lo più passare per i cancelli dei maggiori mezzi di comunicazione, il che significa quanto meno negoziare implicitamente con essi l'agenda. Ciò è tanto più significativo in quanto il *gatekeeping* di questi mezzi è controllato dal leader della maggioranza con puntigliosa e combattiva attenzione, senza alcuna volontà di *fair play*, come dimostrano i casi di Biagi, Santoro, Mieli, De Bortoli.

La difficoltà della «comunicazione politica della comunicazione» non è però data solamente dal potere mediatico dominante dell'avversario politico. Essa deriva anche da altri fattori politici generali, come la difficoltà del perseguimento di una linea unitaria dei partiti dell'opposizione anche rispetto a fattori critici come la politica estera ed economica, dalla sua fragile organizzazione complessiva, dalla competizione per la leadership in atto sia fra le forze maggiori che al loro interno, dal problematico rapporto con i movimenti e con l'opinione pubblica del centrosinistra. Scontati questi notevolissimi ostacoli, bisogna dire che l'opposizione non ha perso, nel complesso, il suo radicamento nell'opinione pubblica, come dimostrano i risultati elettorali successivi alle politiche del 2001 e la persistenza generale nel paese di un clima di «resistenza» alle politiche del centro-destra, che ha avuto momenti molto attivi e diffusi di manifestazione. Tutto ciò - in presenza di un dominio quasi incontrastato della maggioranza sui mezzi di comunicazione più popolari - induce a riflettere sulla effettiva capacità dei media di influenzare davvero l'opinione pubblica, in rapporto ad altri elementi di pressione sull'opinione collettiva come le relazioni sociali (per esempio sul

Francesco Rutelli
e Piero Fassino
durante una
manifestazione
dell'Ulivo



luogo di lavoro), la comunicazione interpersonale e soprattutto l'esperienza individuale, cioè il rapporto che si instaura giorno per giorno fra interessi, valori, credenze delle persone e i risultati delle scelte di governo.

Questo scetticismo sugli effetti a breve termine dell'informazione non basta però a spiegare la capacità di resistenza dell'opposizione (non solo politica, ma anche sociale) in una situazione di predominio comunicativo della maggioranza. Bisogna tener presenti degli elementi positivi che hanno favorito sul piano comunicativo questa tenuta. In primo luogo, una parte minore - ma non insignificante - di questa presenza si può attribuire alla crescente capacità dei leader dell'opposizione parlamentare (per esempio di Rutelli e Fassino) di comunicare attraverso le barriere dei media, sia quelle tecniche, che rendono improponibile il vecchio stile «politichese», sia quelle politiche determinate dal controllo avversario dei mezzi maggiori. Al contrario di quanto avveniva fino a un recente passato, questi leader mostrano di aver compreso, almeno quando accedono al mezzo televisivo, la necessità di una comunicazione rivolta prevalentemente all'elettorato piuttosto che agli altri leader politici: una comunicazione

*Giustizia, economia, politica
estera, capacità di comunicare
e poi i rapporti con la società
i movimenti e i sindacati
In un volume a più voci
la radiografia delle forze
che combattono Berlusconi*

semplice, concreta, veloce, non alteziosa, di tono sicuro e tranquillizzante. Per poco che sia, si può dire che in generale su questo piano la loro comunicazione è più efficace di quella dei leader del centro-destra, incluso Silvio Berlusconi, la cui fama di «grande comunicatore» ha più a che fare con le sue capacità di gestione del potere e con la sua proprietà dei mezzi,

che con la sua autonoma efficacia espressiva, come molti episodi dimostrano. Questa abilità comunicativa - per così dire tattica - dell'opposizione non si è estesa però a una dimensione più autonoma e propositiva. Nei primi anni del governo Berlusconi i partiti dell'opposizione non hanno certamente saputo - probabilmente non hanno potuto - né determinare l'agenda dei media, né sviluppare autonomamente campagne di comunicazione efficaci. Infatti i fattori importanti della comunicazione di opposizione - quelli cioè che hanno consentito la presenza nella società di voci non sottomesse al predominio governativo dell'informazione e che sono stati in grado di obbligare i media a fare i conti con i temi dell'opposizione - sono stati perlopiù indipendenti dalla struttura partitica e parlamentare.

il libro

Dalla leadership alla giustizia, dalla politica internazionale all'economia, dalle riforme istituzionali ai problemi dell'informazione, dall'analisi dei partiti, a quella dei sindacati e dei movimenti: è la mappa critica sulla natura, i contenuti, le debolezze e gli errori dell'opposizione, tracciata a più voci in un libro dal titolo «L'opposizione al governo Berlusconi» (Laterza, pagine 266, euro 14), a cura di Francesco Tuccari, nelle librerie da domani. Bruno Bongiovanni, Giovanni Borgognone, Paolo Ceri, Enzo Cipolletta, Alfonso Di Giovine, Mario Dogliani, Bruno Manghi, Brunello Mantelli, Fabio Martini, Gianfranco Pasquino, Livio Pepino, Luca Ricolfi, Claudio Rinaldi, Massimo L. Salvadori, Nicola Tranfaglia, Carlo Trigilia, Giovanni Valentini e Ugo Volli sono gli autori dei saggi contenuti nel volume. In questa pagina, per gentile concessione dell'editore, anticipiamo parti del saggio di Ugo Volli, dedicato alla comunicazione politica e di quello di Claudio Rinaldi dal titolo «Non basta dire Ds. I limiti del riformismo mite».

Senza stabilire fra loro una gerarchia, si possono citare tre fattori diversi.

In primo luogo va segnalata la presenza combattiva di forme di organizzazione diverse dai partiti, che hanno organizzato campagne capaci di far notizia. In secondo luogo organi di stampa indipendenti e autorevoli nel campo dell'opposizione, senza legami organici coi partiti, hanno agito ponendosi come espressione di un'opinione pubblica di opposizione. In terzo luogo il governo e la maggioranza hanno preso iniziative così controverse, e provocato eventi tali da suscitare contropunte istituzionali e di opinione capaci di accedere autonomamente ai media. Tutti e tre questi fattori, e in particolare il primo e il terzo, hanno natura politica generale, ma hanno agito potentemente sul piano comunicativo, creando notizie, propagando opinioni, tessendo reti di rapporti, insomma agendo come emittenti di comunicazione politica autogestita più e meglio di quanto non abbiano saputo fare i partiti.

Ma questa capacità comunicativa è dovuta soprattutto a fattori nuovi e indipendenti dalla struttura partitica e parlamentare

Nonostante il dominio della maggioranza sui media, l'opposizione non ha perso il suo radicamento nell'opinione pubblica

Claudio Rinaldi

S... e (...) i Ds negli ultimi anni sono stati penalizzati dagli errori commessi più che da sfavorevoli eventi esterni, e se il principale sbaglio è stato una visione distorta del rapporto con Berlusconi, allora occorre chiedersi che cosa abbia causato i menzionati passi falsi.

Si possono passare brevemente in rassegna alcune delle ipotesi circolanti - ma quasi mai esplicitate -, sgombrando subito il terreno da quelle totalmente sprovviste di plausibilità:

a) «i dirigenti dei Ds sono degli sprovveduti». Non è vero. Sono politici naviganti, orgogliosi di avere sempre coltivato a tempo pieno la politica come «ramo specialistico delle professioni intellettuali». Hanno alle spalle lunghe e proficue esperienze sia al governo sia all'opposizione. Li si può tutt'al più rimproverare di

Cinque ipotesi sul riformismo mite

aver tardato a prendere le misure a un avversario straordinariamente agguerrito; b) «i dirigenti dei Ds sono dei traditori». L'insinuazione è riportata - e giustamente respinta - dal senatore Franco De Benedetti, appartenente all'ala destra del partito: «viene bollato come tradimento l'elaborare proposte che valgono a far vincere le elezioni». È un'assurdità, oltre che una calunnia. La corrente dalemiana è la più assidua nel predicare che l'obiettivo numero uno del centrosinistra è proprio strappare il potere a Berlusconi. Lo stesso De Benedetti fonda la sua critica del radicalismo sull'idea che il riformista è tale in quanto vuole «solo massimizzare le possibilità di riconquista del governo»;

c) il problema sembra piuttosto quello dell'atrezatura politico-culturale in dotazione ai leader diessini. Essi scontano le conseguenze di un itinerario formativo ormai datato, nel quale era centrale il ruolo di un partito fortemente strutturato e ad alta densità ideologica. Crollate le ideologie, si è perpetuata una mentalità da addetti ai lavori che stenta ad adattarsi alle esigenze di una società fluida e alle tecniche della moderna comunicazione di massa. Nell'epoca della televisione, Berlusconi, uomo di mass media e di pubblicità particolarmente attento agli umori dei cittadini-consumatori, dispone di un vantaggio competitivo notevolissimo. Conosce le tecniche per rendersi simpatico agli occhi di un pubblico che egli stesso

ha addestrato ad apprezzare le frivolezze; d) sui Ds si fa sentire, in generale, il peso frenante della vecchia identità comunista. Non a caso Salvati ha auspicato la diluizione dei Ds in un grande partito della sinistra moderata imperniato sulla fusione con la Margherita; una delle ragioni addotte è che nel nuovo soggetto «la componente di lontana origine comunista non sarebbe dominante». Salvati non ha sviluppato la riflessione su questo punto.

Ma è presumibile che la provenienza dal Pci e la mancanza di una serrata discussione su tale eredità abbiano finito per creare nei Ds una sorta di coda di paglia, precludendo sia l'ancoraggio a precisi valori sia l'assunzione di

posizioni troppo ferme. La tattica dilatoria di Berlusconi nel processo Sme e la sua aggressione ai magistrati, per esempio, avrebbero potuto essere attaccate con la massima decisione in nome di semplici principi liberali come la separazione fra i poteri e il rispetto che si deve alla giurisdizione. Se lo si è fatto poco, dando spesso un'impressione di reticenza («i guai giudiziari di Berlusconi non ci interessano», Violante e altri), è stato anche per prevenire l'accusa berlusconiana di uso politico della giustizia da parte dei «comunisti»;

e) i Ds e l'Ulivo sono intimoriti dall'esuberante personalità di Berlusconi, della quale subiscono l'urto da anni. Berlusconi fu sconfitto in elezioni politiche soltanto nel 1996, quan-

do però aveva dovuto rinunciare all'alleanza con la Lega nord ed era ancora all'inizio del suo tirocinio politico, mentre contro di lui era stata appena aperta l'eclatante inchiesta per la presunta corruzione dei giudici romani. Il concorso di circostanze provocò un suo grave ma temporaneo indebolimento. Negli anni successivi egli risalì la china; e nei suoi avversari, resisi conto di non riuscire a bloccare l'ascesa, è gradualmente emerso un *mood* attendistico. Da questo *inferiority complex* è scaturito fra l'altro il conclamato rifiuto della cosiddetta demonizzazione, nella certezza che un *surplus* di aggressività verso Berlusconi portasse a esaltarne le astuzie vittimistiche. Ma è stato un disarmo unilaterale, di fronte a una «comunicazione berlusconiana che proietta sull'avversario ogni negatività».

Quali che siano le ipotesi più verosimili, è un fatto che dal 1998 in poi la *vis pugnandi* di Berlusconi è apparsa incorparabilmente superiore a quella dei capi del centrosinistra.